

IV. ARANGIO-RUIZ IN POLITICA

1. – Il volume degli *Scritti politici* di Vincenzo Arangio-Ruiz, riedito ed aggiornato per il centenario della nascita (1884) con una prefazione di Norberto Bobbio, è ciò che rimane sul piano documentale dell'impegno politico del grande maestro. Poco, troppo poco per rappresentare non tanto i venti anni di opposizione al fascismo quanto il periodo che va dal 25 aprile 1943 (data della seduta del Gran Consiglio fascista conclusasi con la liquidazione del regime mussoliniano) sino al 2 giugno 1946 (data del referendum popolare a favore dell'instaurazione della repubblica, nonché data del voto per l'elezione dei membri dell'Assemblea Costituente).

Integrano la conoscenza, peraltro imperfetta, di questo secondo periodo le testimonianze. Testimonianze varie e ormai ben note, alle quali vorrei aggiungere, pur se relativa a ritagli di secondaria importanza, quella mia personale.

2. – Passarono pochissimi giorni dal fatale 25 aprile e subito si costituì a Napoli, così come in altri centri grandi e piccoli del Sud, un «Comitato di Liberazione Nazionale». Ne fecero parte prevalentemente i riemersi rappresentanti dei partiti politici prefascisti, per lo più uomini dai capelli grigi, che si adoperarono per coadiuvare ed orientare le poche e incerte strutture statali facenti capo al governo presieduto dal maresciallo Badoglio, prescelto dal re Vittorio Emanuele III a successore di Mussolini. Vincenzo Arangio-Ruiz, vice-presidente del «Partito liberale» riunitosi intorno a Benedetto Croce, divenne per voto unanime l'attivissimo presidente del Comitato di Napoli e tale rimase anche quando l'armistizio dell'8 settembre, seguito dalla temporanea occupazione militare tedesca, costrinse il CNL napoletano a darsi alla clandestinità nelle tre o quattro settimane in cui attese impazientemente che le truppe anglo-americane, sbarcate prima in Sicilia e poi nel Salernitano, a Maiori, riuscissero a raggiungere la città per poi proseguire lentamente verso Roma.

Nei giorni agitati del ritiro delle truppe tedesche da Salerno verso Napoli e da Napoli verso Formia e Cassino i destini mio e di mia moglie temporaneamente si divisero da quelli della famiglia Arangio. Da un lato io avevo avuto già da un po' di tempo quella che poi risultò essere l'imprevista fortuna di sistemare in qualche modo mia moglie ad Atrani, un paesino intermedio tra Maiori ed Amalfi, nei pressi del luogo che sarebbe stato il punto di sbarco alleato: pertanto mi ero potuto recare con una certa tranquillità a prestare servizio presso l'Università di Catania. Dall'altro lato il professore, rimasto a Napoli con la sua famiglia, si rese personalmente irreperibile ai tedeschi ed alla residua polizia fascista trasferendosi in una modesta stanzetta, ben lontana dalla sua abitazione ufficiale, nella quale io stesso ero stato ospitato da certi miei zii durante tutto il periodo degli studi universitari.

Fu in questa stanzetta al terzo piano che Arangio riconvocò, nei giorni della clandestinità, quanti più membri del CNL gli riuscì di raccogliere, continuando ad elaborare con essi piani per il futuro. Prova indubbia di coraggio la sua (e più ancora quella dei miei zii, che cercavano, molto preoccupati, di tenerlo il più possibile nascosto anche ai condomini). Prova di un coraggio che si trasformò peraltro in temerarietà un giorno in cui, venuto a sapere che in un terraneo vicino si distribuiva in nero (a peso d'oro, s'intende) non so bene se del provolone o del caciocaval-

lo, egli uscì nascostamente di casa e fece tranquillo la fila in istrada allo scopo di ottenere un piccolo taglio dell'agognato formaggio. La via ove trascorse il periodo di queste imprese si chiamava via Andrea da Isernia, ma oggi è denominata per un lungo tratto via Vincenzo Arangio-Ruiz.

Vi pare abbastanza? Disingannatevi. Arangio fece di piú. Quando nacque il suo primo nipote, cioè il figlio di sua figlia e mio (era il 12 di novembre), egli si precipitò appena possibile ad Atrani, ove anch'io ero rientrato frattanto da Catania, utilizzando mezzi di fortuna, per il battesimo. Un giorno me lo vidi arrivare sulla strada costiera proveniente da Vietri, assiso alla buona su un carrettino pieno di verdura e trainato da un cavallo piuttosto neghittoso, mentre conversava amabilmente ora di broccoli ed ora di bozze di stampa col contadino che l'aveva fatto montare. Il colmo della mia sorpresa fu però quando ci recammo nella chiesetta barocca del paese ed ivi il laicissimo nonno, preso il bambino tra le braccia, lo manovrò destramente acché subisse al minimo la piccola doccia di acqua benedetta impartitagli dal parroco e rispose a memoria colpo contro colpo, formula contro formula, al latino liturgico del celebrante.

3. – Monarchia o repubblica? Questo fu il tema del dibattito svoltosi nel «regno del Sud», mentre al Nord si costituiva e vivacchiava intorno a Mussolini l'effimera «repubblica sociale» imposta dai tedeschi. Dibattito reso sempre piú difficile dall'ostinato rifiuto del re Vittorio Emanuele III (un uomo oramai irreparabilmente compromesso da venti anni di cooperazione col fascismo coronati da una precipitosa e grottesca fuga fuori portata dai tedeschi a Brindisi) ad abdicare in favore del figlio Umberto.

Arangio-Ruiz, monarchico non per passione ma per ragionamento (cioè per il forte timore che la caduta dell'istituzione monarchica potesse dar luogo ad una rivoluzione nel senso pieno della parola), si fece interprete di quanti caldeggiavano l'immediata abdicazione del re Vittorio in un forte discorso pronunciato a Bari, il 28 gennaio 1944, al Congresso dei Comitati di Liberazione del Mezzogiorno (cfr. gli *Scritti* citati, pp. 55 ss.). Invano. Di quest'appello il re, valendosi anche dell'appoggio provvisoriamente accordatogli dagli anglo-americani (principalmente da Churchill), non volle assolutamente saperne. Solo dopo lunghi conciliaboli su formule sottilmente caudiche escogitate dai riemergenti uomini politici del passato egli si decise, ma non prima del ritiro delle truppe germaniche da Roma (4 giugno 1944), a nominare il figlio Umberto suo «luogotenente». E solo due anni dopo, il 9 maggio 1946, a seguito del travolgimento totale della Repubblica Sociale e del crollo della Germania nazista, egli compì il passo estremo di lasciare che al trono il figlio gli succedesse col nome di Umberto II. Passo ormai tardivo, visto ch'era imminente, indetto per il prossimo 2 giugno, un referendum istituzionale per la scelta della futura forma di stato (se repubblicana o se ancora monarchica) e visto che al referendum erano abbinate le elezioni di un'«Assemblea costituente» per la completa revisione delle strutture costituzionali del Paese.

Nel denso biennio ora accennato Vincenzo Arangio-Ruiz fu politicamente piú attivo che mai. Fu ministro tre volte: della Giustizia a Salerno nel governo Badoglio (24 aprile-6 giugno 1944), della Pubblica Istruzione a Roma nel secondo governo Bonomi, e ancora a Roma nel successivo governo Parri (dicembre 1944-dicembre 1945). Uscito dalle incombenze di governo, passò, come esponente del Partito liberale, ad insistere per l'abdicazione del re Vittorio e ad adoperarsi, in vi-

sta del referendum istituzionale e della connessa Costituente, per la vittoria dell'opzione monarchica, nonché per la propria elezione a membro della futura assemblea democratica.

4. — Tutti sanno, da fonti molto più autorevoli della mia, come Arangio si comportò da ministro, come l'opzione repubblicana da lui contrastata finì per prevalere e come, fra la ostentata sorpresa dei suoi amici di partito, egli perse anche clamorosamente le elezioni (dopo di che tornò, per nostra fortuna, ad occuparsi in pieno di ricerca, di insegnamento e di cultura in generale). Non tutti invece sanno (e qui è il modesto testimone che parla) come egli si comportò concretamente per propagandare la scelta monarchica e, subordinatamente, per fare propaganda a se stesso ai fini delle elezioni.

È doveroso premettere che Umberto di Savoia, prima come luogotenente del padre e poi come fugace «re di maggio» del 1946, materialmente non poté e signorilmente non volle mettere a repentaglio la già sconnessa unità nazionale con una propaganda vistosa e ardita del tipo di quelle (diciamo) dei candidati alla presidenza nordamericana. Comunque i suoi «grandi elettori» non compromessi col passato fascista erano scarsi di numero, anche se moralmente autorevolissimi, e potevano contare quasi esclusivamente sul proprio prestigio e sulla propria parola. Troppo poco di fronte ai mezzi ed alle vigorose strategie dei sostenitori della repubblica. Non so come e quanto riuscirono a muoversi per rovesciare la situazione i pochi fedeli che circondavano da vicino Umberto: posso dire soltanto che essi escogitarono, tra l'altro, l'impiego su larga scala di un «arma impropria», ma tutto sommato onesta e già tradizionalmente impiegata dalla monarchia per crearsi proseliti, che era quella dell'elargizione di titoli nobiliari e sopra tutto di titoli cavallereschi. («Un sigaro ed un titolo di cavaliere non si rifiutano a nessuno» usava dire, secondo quanto racconta Indro Montanelli, Vittorio Emanuele III, come forse già suo padre Umberto I).

Fu così che Arangio, senza che si ardisse fargli l'affronto (da altri, per verità, piuttosto gradito) della concessione o della implicita promessa di un titolo nobiliare, si trovò ad essere pregato di distribuire a proprio criterio un certo numero di titoli cavallereschi (dal cavalierato in su) tra le persone che gli paressero dabbene e che fossero, nel contempo, favorevoli alla causa monarchica. Sul momento egli non seppe dire di no, ma ben presto si arrese di fronte alla difficoltà della scelta di gente veramente affidabile. Di cavalierati ne assegnò in totale meno di una decina, di titoli superiori nessuno. Da noi, in Università, risolse però elegantemente un problema. Negli Istituti Giuridici, avevamo avuto già per decenni a segretario un «cavaliere Petra», ma questi era ormai in quiescenza (forse, dicevano alcuni, anche morto) e comunque, sebbene lo tenesse dignitosamente riservato, era addirittura un aristocratico impoverito, il duca Petra di Caccuri. Lo aveva sostituito nel suo modesto, ma prezioso incarico, un ottimo elemento, il signor Sandomenico, e siccome a questi il cavalierato si addiceva anche per motivi di convenienza interna all'ambiente, fu così che Arangio si decise a che la scrivania già onorata dal cavaliere Petra fosse onorata (e lo rimase per molti e molti anni) dal nostro amatissimo cavalier Sandomenico.

Dopo di che il professore decise di chiudere con questa strana attività e restituì l'incarico dei titoli cavallereschi. Alla causa monarchica rimase fedele sino all'ultimo, ma ovviamente accettò senza recriminare l'esito repubblicano del referen-

dum. Altrettanto ovviamente, pur nutrendo per il giovane Umberto II quei sentimenti di rispetto che non aveva nutrito per il padre, si astenne dal far parte di quel ristretto gruppo di fedelissimi (o sedicenti tali) che si dettero convegno all'aeroporto di Ciampino quando il re si involò per l'esilio, allo scopo di dirgli addio e, taluni (quelli che poi furono detti i «conti di Ciampino»), al fine di ottenerne a pioggia gli ultimi brevetti nobiliari.

5. – La campagna per le elezioni alla Costituente avrebbe forse fornito ad Arangio l'occasione per scrivere, con la sua penna maestra, un racconto non meno gradevole di quello pubblicato nel 1875-76 dal grande Francesco De Sanctis col titolo *Un viaggio elettorale*. Ma De Sanctis aveva, nel suo collegio, validi sostenitori che gli portavano sotto il palco molta gente cui parlare nel tentativo di convincerla. Arangio no. Era stimato ed amato da moltissime persone, tra cui i suoi tanti ex-studenti, ma il Partito liberale (che, oltre tutto, era confluito con altri partiti in un «blocco nazionale della libertà»), in parte per disorganizzazione e in parte per frammentazione delle sue preferenze fra troppi candidati, lo sostenne pubblicitariamente (con manifesti e sui giornali) assai poco e molto male. Dato che egli non era in grado, né sarebbe stato in voglia, di spendere i fiumi di danaro che altri figuranti della sua lista versavano per coprire le mura di Napoli con il loro nome a caratteri di scatola, la campagna si profilò sin dalle prime battute piena di incertezze. Tra gli stessi suoi personali ammiratori non tutti sapevano ch'egli era candidato.

A questo punto cercammo di intervenire in suo aiuto, per il pochissimo che ci era possibile, io, mia moglie ed un caro, simpaticissimo amico nostro coetaneo (oggi, ahimé, da tempo defunto) che si chiamava Gigi Santelli. Gigi era impiegato alla SME (Società meridionale di elettricità), dove aveva già raggiunto il livello dei due telefoni sulla scrivania, ed era proprietario (cosa allora rarissima) di un'automobilina a due posti «trattabili», insomma di una Fiat 500 meglio nota come «Topolino». Fu su questa autovettura che girammo per le località della provincia fissateci per i comizi: Gigi e il professore davanti, io e mia moglie incaforchiati (cioè, in «*vulgaris eloquentia*», stipati) di dietro.

Giunti sul posto, generalmente trovavamo ad attenderci, sí e no, tre o quattro elementi locali (se andava bene, dieci, ma non più di tanti). Arangio si issava su un apposito palchetto, ma talvolta su un semplice tavolo traballante, e faceva pazientemente (spesso gustosamente) il suo piccolo discorso, mentre Gigi, Marina ed io eravamo lì pronti, nei momenti appropriati, a dare il via agli scarsi applausi.

Non è che Arangio non si rendesse conto, sin dai primi comizi, delle prospettive infauste del suo giro elettorale. Ma, in fondo, il successo personale gli importava poco. Quel che gli premeva era il successo del partito, o meglio dell'idea liberale, ed a ciò si aggiungeva, per lui, il divertimento (proprio così, il divertimento), cioè il compiacimento bonario di dover spiegare in modo affabile alla gente semplice che lo stava ad ascoltare concetti che un intero comitato di «teste d'uovo» dello stampo di Benedetto Croce mai e poi mai sarebbe stato capace di sminuzzare e di spargere intorno con altrettanto piacevole limpidezza.

Mai che se la prendesse oltre i limiti della civile fermezza con le opinioni politiche degli altri partiti in lizza, mai che affermasse l'eccellenza assoluta del proprio partito rispetto agli altri, mai che proponesse se stesso come il miglior candidato del proprio schieramento. Gli bastava aver messo bene in chiaro perché l'idea liberale fosse degna di molta considerazione in assoluto, e perché tanti onesti e distinti

candidati si fossero schierati con lui ed allo stesso livello di lui per difenderla e farla valere in sede costituente. Tuttavia non so quanta persuasività potessero avere i suoi argomenti (e quelli dei così detti partiti moderati) in un ambiente sociale che era stato reso rovente dalla fierissima contrapposizione tra il partito democristiano, che si richiamava ai sentimenti del conservatorismo cattolico ed era sostenuto oltre ogni dire dalle gerarchie ecclesiastiche, e l'alleanza in un fronte unitario dei partiti socialista e comunista, la cui presa immediata su vastissimi strati sopra tutto della popolazione proletaria e antifascista era pressoché irresistibile.

L'ultimo comizio della serie ebbe luogo, ricordo bene, a Pozzuoli nel tardo pomeriggio del venerdì precedente i giorni della votazione. In una vasta piazza ormai oscura e scarsamente illuminata ci imbattemmo, contrariamente alle esperienze dei giorni precedenti, in una vera e propria folla vociante di mille e più persone. Qua e là qualche bandiera rossa ornata di falce e martello. Ci chiedemmo se avessimo sbagliato indirizzo, ma non era possibile. Il luogo assegnatoci era proprio quello e proprio lì vi era uno sparuto gruppo di simpatizzanti ad attenderci. Allora ci informammo in giro e apprendemmo che dopo il comizio di Arangio, indetto per le ore 19, doveva svolgersi alle 20 quello di un importante tribuno comunista.

Ne sapevamo sin troppo della presa della Bastiglia, del Palazzo d'Inverno e di altri avvenimenti del genere per non essere alquanto preoccupati della nostra incolumità personale. Ma il caso volle che, addentrandomi nella piazza, incontrai un vecchio camerata dei tempi non tanto lontani dei GUF (Gruppi Universitari Fascisti), il quale era lì in veste di dignitario del partito comunista (e, per la verità, gliene do atto, accasamente marx-leninista si era sempre dichiarato, nell'intimo del nostro ambiente gufino, già da molti anni). Gli chiesi se poteva fare qualcosa per trattenere i suoi dallo schiamazzo e dal peggio durante il discorso di Arangio. Mi rispose dandomi le più ampie assicurazioni, se non di gradimento, per lo meno di rispetto verso l'oratore. Mentre egli si inoltrava nella folla per far girare la voce, io tornai ai piedi del balcone di un primo piano dal quale il professore avrebbe dovuto parlare. E Arangio, aiutato da un amplificatore discretamente funzionante, coraggiosamente parlò per quaranta minuti a tutta la piazza, senza distinzione di parrocchie.

Fu più bravo che mai. I flebili prevedibili applausi dei suoi non gli mancarono. Ma quel che più importa è che gli altri, gli alieni, la maggioranza dei «rossi», non solo si astennero dallo schiamazzare, ma lo ascoltarono in silenzio e, credo, almeno in certi passaggi, addirittura con qualche sdegnosa attenzione. L'amico comunista, che incontrai nuovamente qualche settimana dopo, mi disse: «Peccato che non sia stato eletto. Alla Costituente ci vorrebbe tanta gente come lui».